

pongano mai sul serio neppure i cosiddetti sovversivi.

Ma lasciamo da parte i problemi scientifici e guardiamo alle nuove proposte come a provvedimenti pratici. Non è carina che la esclusione degli avvocati dal patrocinio di cause pro o contro lo stato venga in seguito alla inchiesta del Palazzo di Giustizia, nella quale i deputati si sono giovati per la propria difesa proprio di questo argomento, che essi non avevano mai agito come avvocati nelle controversie tra la Impresa e lo Stato? L'on. Salandra sa meglio di chiunque altro che i deputati avvocati hanno provveduto da tempo ad eludere la legge non ancora in embrione, gli onesti mettendo fuori il proprio nome e cognome nelle sole cause oneste, gli altri lavorando sistematicamente dietro i paraventi del figlio del genero del nipote, resi formidabili dai riflessi del parentale medaglino.

Chi ci formula la legge che salvi la moralità della giustizia e penale e civile e specialmente amministrativa dalla influenza di coteste società in accomandita? E, allora, di chi vuol prendersi giuoco la proposta Salandra?

Con essa un passo importantissimo davvero si è dato: è stato preso atto, la frase piace ai detraiuoli del centro, che, per una metà al meno dei componenti la Camera, il mestiere di deputato è tutt'altro che un generoso servizio reso al proprio paese: si tratta di ben altro genere di servizi! Ma guardate curiosa conseguenza di questa estemporanea confessione.

Il legislatore agguerrisce contro la riconosciuta malizia degli avvocati in medaglino, o al meno crede di potere agguerrire alcune delle amministrazioni dello stato. E i privati? Che bella cosa è il dire: Riconosciamo con solenne sanzione che la infammettanza di un onorevole avvocato può fare traboccare uno dei piatti nella bilancia della giustizia, e abbiamo provveduto a salvarne lo stato; il privato si accomodi o, se non può, vada a farsi impiccare! Non vi è cosa più deliziosa, quando si è ineluttabilmente condotti all'impiccagione, che vedere garantita da una legge dello stato la inflessibilità della forca.

Queste considerazioni altre necessariamente ne provocano; e potremmo continuare perché, in tale materia, le considerazioni sono come le ciliegie. Facciamo punto perplessi.

L'onorevole Salandra ha creduto di proporre un emendamento a un articolo di una legge, e non si è accorto che ha dato fuoco alla miccia della santabarbara. Fortunatamente, per lui, tra la miccia e le polveri vi è la nota indifferenza del popolo italiano per tutto quanto riguarda le pubbliche istituzioni. — PIERO DELFINO PESCE.

## Le elezioni portentose.

Nel Collegio di Teramo.

Una bella lotta sarà combattuta nel collegio di Teramo. Attualmente ne è rappresentante l'on. De Benedictis — una delle tante cariatidi che affliggono il parlamento nazionale — assolutamente inetto alla vita politica per averla guardata e vissuta sempre dalle aule della conciliazione (l'on. è anche avvocato e lo dicono di vaglia).

Uomo senza colore e senza programma — gettatosi fra i sonnini perché non seppe e potette entrare nelle grazie di Giolitti — egli ha preferito tenerne un piede nel partito liberale — me lo saluta lei, onorevole? — e un altro — scusate — in sagrestia, e non è riuscito mai a contentare né S. Alfonso né il diavolo.

A sua insaputa salì al Monte Citorio e lo ha visitato poche volte per scaldarne ogni tanto un seggio. Agli elettori promise mari e monti, ma il collegio di Teramo aspetta ancora... senza profitto.

Per dimostrare l'alta personalità morale dell'on. e dei suoi amici, basti ricordare che mentre tutti gli onesti si allontanavano dalle eroiche carogne legate ai fasti del Palazzo di Giustizia, il De Benedictis difendeva o faceva difendere sul suo giornale teramano quella

buona lana di Abignente, che — secondo l'on. o chi per lui — è vittima delle calunnie degli estremi e ben forte per « contemplare con un sorriso di sprezzo quest'onda fangosa che non può riuscire a toccarlo »...

Accidenti ai compari...

O i deputati meridionali...

Ma il corpo elettorale di Teramo ha già tirato le somme e si prepara a dare all'on. De Benedictis una solenne trombatura.

Contro l'uscente rappresentante è stata proclamata la candidatura dell'Avv. Guido Celli, il brioso redattore del *Messaggero*, che alle sue doti di oratore forbito e sereno, unisce quella di una larga e profonda preparazione alla vita politica e la virtù di conoscere i veri bisogni del popolo.

Guido Celli è socialista riformista, ma la sua candidatura e il favore popolare da cui è sorretta, valgono più di una semplice affermazione di partito.

Con lui e per lui l'Abruzzo — or sono tre anni — incominciò a dar segni di risveglio, e con lui e per la prima volta forse, il corpo elettorale si affermerà nella regione abruzzese non su un individuo esponente d'una cricca, di interessi loschi e di ambizioni insaziabili, bensì su un programma di idee ben chiare e per il fermo proposito di far intendere al patrio governo che la terra di Aligi si è fortunatamente svegliata dal fatale sonno secolare, e che fa d'uopo non la si ricordi per il solo pagamento di tasse e tributi.

L'intento è nobile: godiamone.

L'Abruzzo palpita per il suo rinnovamento, e Teramo, col suo Guido Celli, è alle vedette!

PASQUALE RITUCCI.

## L'Ungheria in marcia verso la libertà.

Dallo scandalo di Redl alla condanna di Lukacs.

Indubbiamente, questi son giorni d'angoscia per il vecchio Francesco Giuseppe.

Non era sopito ancora il terribile scandalo del suicida colonnello Redl, che aveva venduto alla Russia tutti i piani strategici e tutti i segreti militari dell'Austria — obbligando così lo Stato Maggiore a rifare daccapo, quasi interamente, un febbrile inaudito lavoro di difesa nazionale —, ed ecco già risorgere, più violenti che mai, i dissidii politici in Ungheria.

L'onesta sentenza del tribunale di Buda-Pest, che impose una grande illimitata riverenza verso i giudici dell'impero vicino, la sentenza che ha assolto l'ex-ministro Desy, bollando d'infamia il capo del governo, barone Lukacs, ha reso necessario, com'è noto, le dimissioni di quest'ultimo. L'accusa di Desy da noi sarebbe quasi inconcepibile: egli affermò che Lukacs avesse preso quattro milioni e più dalla banca nazionale, per fare le elezioni, e chiese d'esser querelato, per dimostrare la verità. Da noi, evidentemente, ciò farebbe ridere. Cosa sono, infatti, quattro milioni — serviti poi, occorre aggiungere, alla causa d'un partito politico — avanti alle decine di milioni che furono sperperate nelle elezioni giolittiane del 1892, ai tempi felici della Banca Romana? Tuttavia, in Italia i documenti furono trafugati, e lo scandalo, con l'acquiescenza della magistratura, finì in un bicchier d'acqua; in Ungheria, invece, per una somma molto minore, i giudici costrinsero il presidente del Consiglio, che pure non aveva concesso la facoltà di prova, ad andar via!

L'opposizione ha così riportato una vittoria clamorosa, che ha avuto nel paese un'enorme ripercussione. Nonostante le straordinarie misure di sicurezza — avanti al Parlamento, a Buda-Pest, è accampata l'artiglieria con le mitragliatrici —, il popolo non ha potuto frenare la sua gioia. Raccontano i giornali che, quando l'opposizione, capitanata da Apponesi, da Kossuth e da Justh, mosse verso il palazzo del Parlamento, avvenne una scena di straordinario entusiasmo. I soldati austriaci sbarravano le vie, ma una immensa onda di popolo, al canto degli inni nazionali, con cento bandiere sventolanti, seguì i deputati; e dalle

porte delle case, dai balconi, dai tetti, le spose, i vecchi, i fanciulli salutavano piangendo, gettando fiori. Era una scena del nostro '48.

Ma l'opposizione, che chiamava Lukacs « ladro » e « panamista », fu cacciata dall'aula della Camera. Come al solito, il presidente, Stefano Tisza, fece entrare i soldati ed espellere a viva forza i deputati ribelli, e si congratulò con l'ufficiale che più con tre sciabolate alla testa uno dei più riottosi. Lukacs annunciò le sue dimissioni. E l'imperatore ha incaricato Tisza, appunto Tisza, di comporre il nuovo ministero.

La sfida di Francesco Giuseppe.

Già è un anno, del resto, che il regime costituzionale è nel fatto abolito, in Ungheria. Il cosiddetto *partito del popolo* (guardate la stranezza dei nomi!), ch'è poi il partito dell'aristocrazia cattolica austriacante, e che s'impernia nella triade Kuen Hedervary-Lukacs-Tisza, voleva imporre ad ogni costo una riforma militare richiesta da Vienna — e voluta specialmente, pare, dall'arciduca ereditario —, secondo la quale nell'esercito austro-ungarico non poteva esser permessa altra lingua che la tedesca; ed una riforma elettorale, diretta, attraverso i consueti artifici, ad avvantaggiare le sorti del partito. Le elezioni, indette su questo programma, dettero a Lukacs, con i mezzi messi in chiaro dal Tribunale, la maggioranza che desiderava; ma dal primo giorno della nuova legislatura, la lotta cominciò, inesorabile.

Naturalmente, l'opposizione si servì di tutti i mezzi, iniziando un audacissimo e rumorosissimo ostruzionismo, con cui soltanto, d'altra parte, era possibile frenare gli abusi del governo ed evitare le votazioni a colpi di maggioranza: ma Lukacs ricorse al conte Tisza, e lo fece eleggere presidente. Tisza è un cervello d'autocrate, e un uomo d'un sangue freddo fenomenale. Quando il deputato Kowaks, in piena seduta alla Camera, al colmo dell'esasperazione, tirò contro di lui un colpo di rivoltella, ferendo poi mortalmente sè stesso, Tisza non si scompose neppure: soltanto, ne ordinò alla polizia l'arresto immediato. Con un uomo siffatto, è logico che gli aspetti della lotta dovessero mutare. La polizia e i soldati furono, d'allora in poi, quotidianamente, chiamati nell'aula, l'opposizione fu costretta ad uscire, e la maggioranza, sola e padrona del campo, poté legiferare a suo piacimento.

Ma la condanna di Lukacs e l'assunzione di Tisza al potere danno ora all'opposizione nuovo vigore. Il re, il vecchio re che esercita indubbiamente un grande prestigio anche sugli ungheresi, s'è messo risolutamente contro i diritti e le aspirazioni popolari. Fin adesso s'era contentato di deplorare i tumulti e d'invitare il parlamento ad una calma dignitosa: ora, elevando al governo il più feroce avversario dei liberali e dei socialisti, stretti ormai in un sol fascio, il re sfida il popolo ungherese.

Quali saranno i risultati di questa sfida?

L'Ungheria separatista?

Oggi si hanno ancora pochi elementi, per fare previsioni. Certo, esiste in Ungheria un largo movimento separatista, che s'è venuto maturando, a grado a grado, in questi ultimi tempi. Gli avversari più tenaci di questo movimento erano, sino a qualche anno addietro, i magiari, che temevano di perdere, separandosi dall'Austria, la egemonia che dal 1867 esercitano sulle altre popolazioni del regno. Ma il partito magiaro-liberale è oggi fiorente, e mostra d'inclinarsi alle nuove necessità imposte dagli eventi. L'Ungheria, con una popolazione di oltre venti milioni d'abitanti, conta il 44/5 % di magiari, contro il 55/95 % di croati, serbi, sloveni, ruteni, slovacchi, tedeschi, rumeni, italiani di Fiume, ecc.; i magiari-liberali opinano, dunque, di potersi mantenere indipendenti fuori dell'impero, applicando un sistema federale con gli altri gruppi etnici del regno.

Anche un'altra tendenza va, però, rapidamente

svilupandosi, ed è la tendenza repubblicana. Ciò che pareva impossibile va diventando un fatto compiuto. Le tradizioni Kossuthiane risorgono dalla cenere; innumeri statue di Luigi Kossuth sono innalzate in tutte le città, e i giovani s'infiammano agli ideali del maestro; un nuovo fermento di energie si va sprigionando.

L'Austria risponde mandando armi ed armati, e a Vienna dicono d'aver pronto un piano d'occupazione dell'Ungheria. Ma tutto ciò ha un valore relativo. È storia antica che gli eserciti, anche i più agguerriti, han dovuto sempre capitolare, innanzi alla decisa volontà d'un popolo:

Chè se il popolo si desta  
Dio si mette alla sua testa  
La sua folgore gli dà

cantava Mameli.

Le grandi manifestazioni popolari in tutta l'Ungheria — che, in casi come questi, determinano vere e proprie rivoluzioni — sono semplicemente rimandate, e a breve scadenza. E la bandiera di battaglia è il suffragio universale, che li appassiona — ah! quanto diversamente che in Italia! — tutte le classi sociali, e muove il popolo alla lotta, sotto la guida d'un partito socialista, ch'è pure assai diverso dall'italiano. Nato contemporaneamente al nostro, seguì una tattica opposta: il nostro si preoccupò e preoccupa quasi esclusivamente della politica elettorale e parlamentare; l'ungherese, invece, altro non volle che possedere una forza reale ed una formidabile organizzazione

nel paese. Ed è magnificamente riuscito nel suo intento.

L'Ungheria e il nostro Mezzogiorno.

L'Ungheria, come già notava il Colajanni, rappresenta nell'impero degli Asburgo ciò che il Mezzogiorno rappresenta nel regno d'Italia: una colonia di sfruttamento. La sola popolazione non è agglomerata, come da noi, in grandi centri, ma è distribuita assai meglio su d'una superficie più estesa di quella di tutt'Italia. Ma, come nel nostro Mezzogiorno, ci sono sterminati latifondi, mortalità eccessiva, delinquenza elevata e — anche questo — un grande numero di analfabeti ed una sconsolante povertà di scuole, con un'aggravante, anzi: la diffusione dell'istruzione clericale, impartita direttamente dai preti.

Con tanta identità di sventure, dunque, e con tutte le reminiscenze patriottiche, che affratellano sotto le grandi ombre di Mazzini e di Kossuth, il popolo ungherese all'italiano, è naturale che quanti spiriti liberi sonvi in Italia debbano seguirlo con interesse ed entusiasmo, e se è mai possibile affrettare, la riscossa dell'antico regno di Santo Stefano.

La sfida lanciata dall'imperatore — re, con l'audacia tutta propria ad un vecchio despota, deve fatalmente ricadere sul suo stesso capo.

Con l'evoluzione o con la rivoluzione, l'Ungheria conquisterà quanto prima, con certezza, l'anelata libertà. — MICHELE VITERBO.

## LE ESPOSIZIONI DI ROMA

La « Secessione » — Pittura.

Da qualche giorno il pubblico romano è stato ammesso a visitar l'altra metà del palazzo di Via Nazionale: la mostra d'arte dei « Secessionisti » ha aperte signorilmente le sue porte. Dissi, nel passato articolo, che bisognava attender questo per poter giudicare se i tramezzi di legno affettanti l'edificio avevano oppur no la loro ragione d'essere. Ebbene, sì, bisogna convenirne: l'hanno. Il piccolo gruppo dei giovani dissidenti ha saputo fare così bene che adesso non lo si potrebbe consigliare di tornare in grembo alla famiglia da cui s'è distaccato. È questa, che potrebbe andargli contro se desidera il prestigio dell'arte.

Non dico che la Mostra di cui mi accingo a discorrere sia priva di opere mediocri, ma una

mostra inattaccabile sotto tale punto non esiste e credo che faremo bene a non rilevar più un fatto così implicito. Bisognerebbe, per eliminarlo, che gli uomini si rendessero refrattari a tutte le aderenze da cui sono circondati (parlo genericamente) a tutti gli interessi che li guidano. E allora solo, un quadro del tale non sarebbe ammesso perchè il tale è figlio di Tizio e una statua del tal altro non entrerebbe perchè il tal altro è nipote di Caio o intimo di Sempronio. Ma se così fosse gli uomini non sarebbero più uomini e le Mostre d'arte non potrebbero formarsi.

Sta il fatto che i « Secessionisti » i quali si denominano in tale maniera per affermarsi dissidenti dal gruppo degli « Amatori e Cultori » e non dai canoni dell'arte, han compiuti miracoli di attività e di buon gusto. In due soli mesi son riusciti ad allestire un'Esposizione d'aspetto così elegante e signorile quale in Italia non

ne vedemmo mai, neppure a Venezia e a Valle Giulia nel 1911. L'ambiente è stato diviso tanto bene da nascondere ogni segno di adattamento: le colonne del vestibolo vennero addirittura imballate, sicchè lo spazio intercedente fra esse e le prime sei sale si è trasformato in un gaio corridoio. Ogni sala, poi, ha avuto la sua brava decorazione e ogni decorazione il suo bel fondo. I quadri sono disposti con ottimi criterii di luce e d'armonia di colore ben distanziati l'uno dall'altro, e il folto delle sculture si accoglie in un unico salone. Dall'insieme, si ha subito una impressione di letizia che allarga il respiro.

La Mostra è internazionale; dà, anzi, larga ospitalità agli stranieri. Essa — a parte quell'osservazione generica fatta poc'anzi e che le riguarda poco, — appare composta con criterii rigorosi, e, anche per il suo contenuto, può segnare l'inizio d'un avviamento verso vere manifestazioni d'arte.

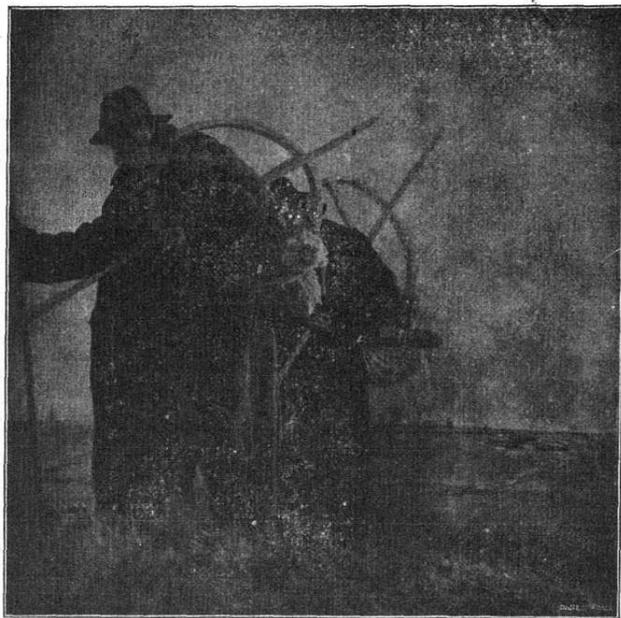
Nella prima sala, con decorazioni di Vittorio Grassi eseguite da Ferruccio Scandellari (un giovane pieno di talento che, con grande abilità e rapidità, ha cooperato, nella parte decorativa, non solo il Grassi ma quasi tutti gli altri pittori decoratori e ha ideata la semplice e signorile decorazione del corridoio) trovo un gruppo di artisti eccellenti. Vittorio Grassi ha, forse, il quadro più interessante, ne *I Civettari*, una gran tela decorativa raffigurante due contadini che, alla prima luce della aurora, passano nella campagna tutti rinvolti nei loro lunghi soprabiti, recando il frutto della caccia notturna. Le figure, gravi e solenni nell'incedere un po' stanco, hanno grande rilievo con le loro masse scure sullo sfondo rosseggiante della pianura.

Accanto al quadro del Grassi ce n'è uno di Bruno Ferrari, pur esso decorativo ma ispirato a un tema diversissimo: rappresenta *La Vittoria di Ostia*, il rudero maestoso che s'eleva solo nello spazio sulla strada selciata, avanzo d'un tempo di grandezza gloriosa. Il giovane pittore romano ha saputo rendere questa sensazione di maestosità, giovandosi delle mezze tinte ed il suo quadro può dirsi opera solidissima.

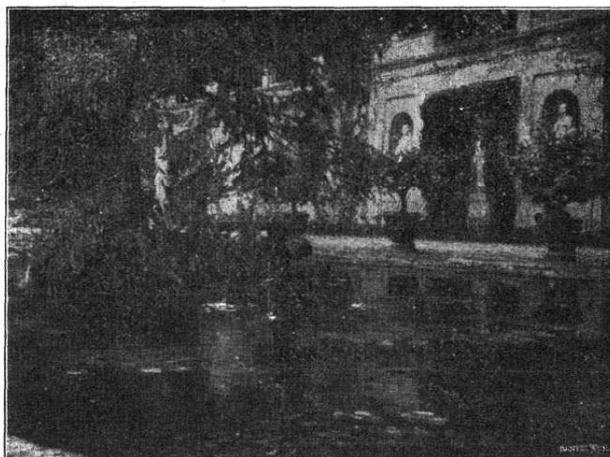
Giuseppe Graziosi, scultore e pittore, si presenta alla « Secessione » solo sotto il suo secondo aspetto con un *Villaggio in Montagna* di larga fattura, fresco di colore, in cui la massa delle case addossate è resa con molta efficacia, e con un *interno* che ci dice come egli sappia modernamente trattar anche la figura.

Cesare Maggi torna al paesaggio col *Lago bianco* dietro cui si elevano montagne nevose, quadro che ci ricorda la forte sensazione lasciataci da quella « Prima neve » che, molti anni fa, a Venezia, dette nome all'artista.

Due quadri decorativi ha Aleardi Terzi, *Mattino d'estate* e *meriggio d'Autunno*, in cui il sog-



V. GRASSI. — I civettari.



A. NOCE. — Notte a Burano.